



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XV • Ottobre 2011 • n. 9

Apriamo un confronto sulla grafia

È trascorso esattamente un quarto di secolo dalla pubblicazione nel novembre del 1986, per i tipi del Girasole di Ravenna, delle "Regole fondamentali di grafia romagnola" elaborate da un gruppo di studio formato da Tolmino Baldassari, Giuseppe Bellosi, Libero Ercolani, Gianni Fucci, Leonardo Maltoni, Sergio Morgagni, Augusto Muratori, Cino Pedrelli, Dino Pieri e Vittorio Tonelli con l'adesione di Guido Laghi e Gianni Quondamatteo.

Il volumetto dichiarava in premessa che il sistema di trascrizione proposto intendeva "consentire un'agevole lettura e scrittura del romagnolo a chiunque sappia leggere e scrivere l'italiano. Seguendo l'esempio degli usi grafici dei maggiori scrittori romagnoli si sono perciò adottate le norme della grafia letteraria italiana, con le integrazioni e modifiche necessarie ad ovviare alle sue insufficienze e a garantire la trascrizione di tutti i fonemi delle principali varietà dialettali."

Quelle regole avevano ed hanno tuttora, a nostro parere, una solida validità e sono in grado di rendere con sufficiente chiarezza le varie parlate romagnole da Imola a Cattolica, dal Reno al crinale appenninico. Se dopo quella pubblicazione c'è stato chi non vi si è adeguato, introducendovi modifiche o integrazioni, ciò è stato dovuto in parte anche alla difficoltà oggettiva di rendere alcuni segni diacritici (realizzabili solo con sofisticate macchine tipografiche) utilizzando strumenti alla portata di tutti come la macchina per scrivere: si pensi ad esempio alle vocali con l'accento acuto (ó) o con il segno di breve (ă, ě) e alla sovralineatura della nasale *n* per segnalarne la pronuncia in fine di parola.

Una decina di anni dopo le "Regole fondamentali", la nostra associazione pubblicò le "Norme di grafia romagnola seguite dalla redazione della *Ludla*" centrate, come parlata di riferimento, sul dialetto delle Ville Unite; norme alle quali noi ci atteniamo tuttora nei testi redazionali, mentre, salvo autorizzazione contraria, rispettiamo la grafia originaria dei testi inviati dai nostri collaboratori. Le norme della *Ludla* ricalcano sostanzialmente le "Regole" del 1986 integrandole ed adattandole all'uso del nuovo potente strumento rappresentato dal personal computer.

Continua a pag. 7

SOMMARIO

- p. 2 Francesco Gabellini - A la mnuda
di Paolo Borghi
- p. 4 I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli. VI - Sensibilità diverse a confronto
di Davide Pioggia
- p. 6 Quel vuoto nel paesaggio linguistico
di Giovanni Nadiani
- p. 8 La garnëla ad furminton
Una favola delle Ville Unite raccolta da Nevia Strocchi e trascritta da Rosalba Benedetti. Con un disegno di Giuliano Giuliani
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - LII
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controluce
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Una vòlta pr'al mi stré...
di Anna Maria Valli Spizuoco
- p. 13 La notte di San Lorenzo a Casa Platani
di Loretta Olivucci
- p. 14 Stal puiși agli à vent...
- p. 16 Nevio Semprini - La giòstra
di Paolo Borghi

Francesco Gabellini è nato nel 1962 a Riccione, nel cui dialetto ha scritto, oltre che per il teatro, cinque raccolte di poesie. Coniugato, due figlie, espleta incarichi in ambito educativo. Questi, nel tempo, i titoli delle sillogi pubblicate: nel 1997 *Aqua de silénzie*, per l'Editore "AIEP" di San Marino, premessa di Luca Cesari, nel 2000 *Da un scur a cl'èlt*, per le Edizioni "La vita felice" di Milano, nel 2003 *Sluntanès*, per Pazzini Editore, Villa Verucchio (RN), prefazione di Gianni Fucci nel 2008 *Caléndre*, per Raffaelli editore, Rimini, prefazione di Achille Serrao. Vincitore e finalista di numerosi premi di poesia, suoi testi vengono pubblicati su varie riviste tra le quali: "la Ludla", "Tratti", "Graphie", "Pagine", "Periferie". Note critiche sulla sua poesia, insieme ad alcuni testi, appaiono in *Poeti in romagnolo del secondo Novecento a cura di Pietro Civitareale*, Editrice "La Mandragora" 2005. Sono presenti suoi lavori nell'antologia *Poesia del mare - Poeti italiani del Novecento curata da R. Francesconi per l'Ufficio Storico della Marina Militare Italiana*. Sue composizioni poetiche vengono incluse nell'antologia *Poeti in romagnolo del novecento a cura di Pietro Civitareale*, Edizioni Cofine Roma 2006. Del 2006 l'inserimento nel *Dizionario dei poeti dialettali romagnoli del '900 a cura di Gianni Fucci e Giuseppe Bellosi*, Villa Verucchio (RN), Edizioni Pazzini 2006. Con il monologo in dialetto romagnolo *L'ultimo sarto* è stato finalista nel 2005 alla 48ª edizione del Premio Riccione per il teatro. Nel 2009 gli viene conferito il Premio "Franco Enriquez" per la drammaturgia. Durante la stagione teatrale 2010/2011 un suo testo, *Detector*, è stato portato sulle scene dall'attore Ivano Marescotti.

Francesco Gabellini

A la mnuda

di Paolo Borghi

La poesia di "Caléndre", il libro di Gabellini che precede di tre anni "A la mnuda" (2011, Giuliano Landolfi Editore, Borgomanero, NO. Prefazione di Edoardo Zuccato), era marcata da una versificazione scarna ed essenziale non eccessivamente propensa a concedere spazio all'accaduto, all'esplicita testimonianza, a qualsiasi complemento, insomma, che non fosse del tutto risolutivo a palesare le emozioni, gli intenti ed il pensiero dell'autore.

In questo suo ultimo lavoro, in alternativa, il poeta, pur non rinnegando in assoluto tale schematismo, non esita ad esporsi anche in testi dal respiro votato in maggior misura al racconto ed alla scena, utilizzando l'arma dell'irrisione ma anche il dono della sensibilità, avvalendosi dell'irrazionale e dell'assurdo, mettendo a frutto la prerogativa di intendere e compenetrarsi senza indugi né interferenze con i problemi e gli stati d'animo dei suoi simili: singolare peculiarità di quei pochi capaci di cogliere al volo le tensioni del prossimo, percependo cosa pensa, a cosa ambisce e per cosa si strugge, e riuscendo a farlo in modo ben più sagace ed intenso di quanto non consentirebbe la preta comunicazione verbale.

In sostanza, non sembri azzardata l'asserzione che la poesia di quest'ultimo Gabellini ambisca ad esternare, in forma e linguaggio intrinsecamente individuali e dunque soggettivi, i fermenti e le inquietudini identificate nell'intimo con l'ambizione di conferire un senso compiuto ed

attendibile all'esistenza, acconsentendo, in uno e di buon grado, allo strapotere ed alle vessazioni di un tempo reputato da sempre intransigente ed egemone.

Ecco allora, benché provvisto di tratti distintivi che non ne fanno il modesto epigono di altri autori anche famosi, farsi preponderante in "A la mnuda" il tema del ricordo. Nel caso specifico, infatti, si tratta di un assunto poco incline a porsi in relazione con quella diffusa forma di epica popolare nella quale si intercalano e si amalgamano reminiscenze agresti e rancori politici, impulsività e passioni, nostalgie e rimpianti: il suo è un quaderno della memoria alternativo, che tende più agevolmente a flettersi sul personale, quando non a dilagare (con solo ingannevole leggerezza) su un microcosmo quotidiano di figure e di interpreti, portavoce di un ambiente sociale ormai in procinto di dissolversi nell'assiduo ricapitare dei giorni. Un incedere di singoli "adesso" rispetto ai quali noi uomini non siamo nemmeno provvisti di mezzi cui fare ricorso per sentircene padroni e che pure, col loro aggrovigliarsi sballato in mattine, pomeriggi e notti, garantiscono un percorso che ci trascinia ingordamente a consumare fino all'ultima stilla.

La matèina aspét
ch'l'ariva mizdè.

Dòp mizdè
aspét ch'e' vènga nòta.

E la nòta
a guèrd i bus dla taparèla:
a n vègh l'ora
ch'e' fàcia e' dè.¹

Ed è proprio in consonanza con tale imperterrita riproposizione di luce e di tenebre che la memoria del poeta ha agio di scavare nell'accaduto, rievocando un mondo strambo ed estroso di soggetti che, trasfigurati nel punto nodale del territorio-ambiente in cui le storie succedono, assurgono al ruolo indiscusso di protagonisti, configurando e caratterizzando il microcosmo di personaggi che provvede quest'ultima fatica di Gabellini delle sue pagine più intense, ricche di teatralità e di partecipe ironia.

Consequenziale a questo punto l'uso del dialetto: lingua-radice di impeto e di sofferenza, ma anche di acume e sarcasmo, il Romagnolo sfocia pacatamente nelle pagine di Gabellini in voce imprescindibile al suo proposito di dar corpo a questo piccolo universo di vicende ad un tempo parziali ed assolute, confidenziali e collettive, poste sulla carta nell'auspicio che noi, affaccendati contemporanei, si trovi poi modo di sostare un attimo per recepirle.

Vè cumè ch'i vè! Mò du 'ndèv?
A n degh òg, a la fine,
gnènca admèn o pasdmèn,
a la fine, du 'ndèv?²

I propositi della corrente disamina esulano dall'individuazione sistematica delle componenti che caratterizzano l'intera silloge; in modo affatto soggettivo e sommario si potrebbe tuttavia sottolineare l'efficace impatto emblematico di versi marcati a volte dalla presenza di elementi ben caratterizzati ed asservibili all'uso quotidiano quali una moka, una tenda, una tavola, o all'opposto palesati al modo di marchingegni dall'ambigua, irricognoscibile funzione, se non come corpo di una lista d'oggetti al cui epilogo, una cancellazione in seguito all'altra, rimarrà soltanto (a compiuta metafora dell'irrisolutezza) *una galèina ch'la raspa te svüid*.³

Ed ancor più significante e sintomatico di quest'invasione delle cose, il complice intervento della gente e del suo accaduto, partecipazione che si palesa in uno schiudersi repentino di passaggi colmi di folgorazioni ad un modo estatiche o stupefatte, surreali o concrete.

Egemonia sul tutto la ribadita ingerenza nella raccolta di una delle estreme incognite cui va incontro l'uomo: il succedersi di un tempo destinato a travolgere impulsi, sentimenti, passioni; un tempo in fondo al quale ci si potrà trovare allo stesso modo (e in ogni caso solitari ed inermi) di fronte al tutto o al niente.

Se ta n sè cosa fèt
sta bòn, sta zétt.

Dal vòlte u s sènt
dal vòse, dalòngh.
Dal vòlte, gnint.⁴

Un impegno, questo di Gabellini alieno da quella convinzione populista specifica a più d'un dialettale romagnolo, e successiva ad una passione politica e sociale propensa a mettere in risalto i problemi di una collettività identificata come negletta, con un fervore che considera il mondo del proletariato quale primo ed unico detentore di autentici valori ideali e civili.

A simile matrice e al quadro sociale

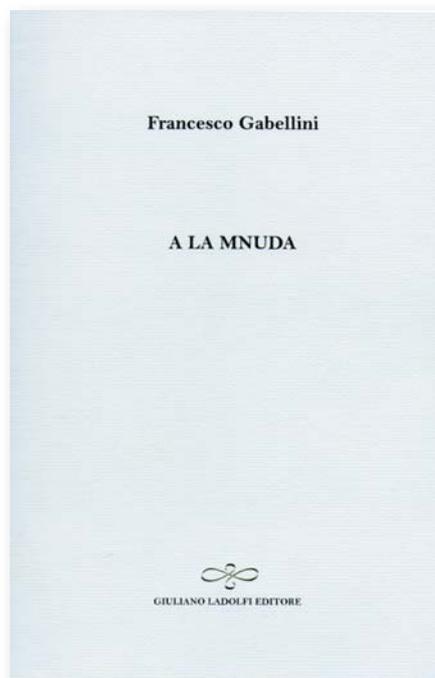
che ne consegue, percepito forse come condizionante e vagamente ossessivo, l'autore, avvantaggiandosi di un dialetto sfruttato in maniera conscia ed equilibrata, privilegia ribattere dando voce ad altre tematiche quali l'egemonia della solitudine e dell'isolamento, l'eccellenza di un'auto-emarginazione colta come irripetibile opportunità di riscatto, quando non come estremo gesto di salvaguardia.

Tótt al nòst disgrèzie
al vèn d'ilé:
a nu ès bòn
da stè ciùs, dapanòun,
t'una camra.⁵

Una clausura, questa, che rende l'uomo incline a cedere al sospetto di colui che sente mancare la terra sotto i piedi, effimero inquilino di un mondo fino a ieri considerato rassicurante ed affidabile e che al contrario non riesce più a gestire, asservito com'è agli affanni apparecchiati dall'inconsistenza di una realtà vuota di contenuti e di incentivi.

Dal nòte a m svègg ad bòt,
a sént la c-vèta ch'la chénta.

U m pèr da fè un pas cech,
cumè da mèt un pì
te svüid ch'avém datònda.⁶



Note

1. La mattina aspetto \ che arrivi mezzogiorno. \ Al pomeriggio \ aspetto che venga notte. \ E la notte \ guardo i buchi della tapparella: \ non vedo l'ora \ che faccia giorno.

2. Guarda come vanno! Ma dove andate? \ Non dico oggi, alla fine, \ neanche domani o il giorno dopo, \ alla fine. dove andate?

3. una gallina che razzola nel vuoto

4. Se non sai cosa fare \ fermati, taci. \ A volte, si sentono \ voci, distanti. \ A volte niente.

5. Tutte le nostre disgrazie \ vengono da li: \ non essere capaci \ di stare chiusi, da soli \ in una camera.

6. Certe notti mi sveglio di colpo, \ sento la civetta cantare. \ Mi sembra di fare un passo falso, \ come se mettessi un piede \ in quel vuoto che ci circonda.

Negli articoli precedenti ho presentato una serie di tabelle che forse avranno lasciato perplesso qualche lettore, ma che perlomeno avevano il consenso dei diretti interessati, cioè di coloro che sono portatori delle varie sensibilità linguistiche che ho via via descritto. Questa volta però mi concedo un azzardo, e presento una tabella che potrebbe lasciare perplessi tutti quanti. Ho intenzione infatti di fare una sorta di esperimento di “ingegneria ortografica”, simile a quegli esperimenti di ingegneria genetica nei quali vengono incrociate diverse specie esistenti per produrne di nuove che prima non esistevano. Ecco, la tabella che trovate in fondo a questo articolo è una cosa del genere, ottenuta immaginando di mettere assieme diverse percezioni del dialetto che si possono trovare in Romagna.

L'esperimento consiste in questo: immaginerò che il nostro amico Gianfranco Camerani legga tutte le espressioni della solita tabella davanti a un pubblico costituito da romagnoli provenienti da diverse zone, ognuno dei quali possa descrivere ciò che sente secondo la sua sensibilità. Il mio ruolo in questa sorta di esperimento immaginario è solo trovare una convenzione grafica (del tutto provvisoria) per descrivere le informazioni raccolte in questo modo. Cominciamo ovviamente dal diretto interessato, cioè Camerani, il quale - come la maggior parte di coloro che hanno imparato un dialetto della zona delle Ville Unite - ha una spiccata sensibilità per quei dittonghi piuttosto “sfuggenti” che per il cesenate ho scritto **èi** e **òu**. Anche nei dialetti delle Ville Unite infatti sono presenti dittonghi simili, e un orecchio come quello di Camerani li percepisce chiaramente, rendendosi conto che vengono dittongate in questo modo quelle vocali che solitamente vengono scritte **é** e **ó**. Così per dare voce a questa particolare sensibilità riscrivo **èi** e **òu** le vocali che nell'articolo precedente avevo scritto **é** e **ó**. Anche i cesenati (per lo meno quelli che hanno dimestichezza con le parlate dei quartieri orientali) condividono questa sensibilità, e l'unica loro perplessità sarebbe quella di sentir pronunciare dei dittonghi anche in parole come «miele» e «serio», che essi pronunciano con una vocale “diritta”, per tenerle

I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli

VI - Sensibilità diverse a confronto

di Davide Pioggia

distinte da «melo» e «sere». Passiamo quindi alla vocale che in precedenza abbiamo scritto **è**. Molti romagnoli sono in grado di sentire la differenza fra questa vocale e le altre “e”, ma c'è una sensibilità particolare, diffusa nella pianura ravennate-forlivese, che riconosce in questa vocale un dittongo che inizia con una **é** chiusa e termina con una vocale che assomiglia a una **a**. Così diamo voce a questa percezione e scriviamo **éa** laddove avevamo scritto **è**. La vocale **ò** è meno diffusa della vocale **è**, e può darsi che siano di meno coloro che percepiscono la differenza fra questa e le altre “o”; ad ogni modo si tratta di una vocale perfettamente “simmetrica” alla precedente, e per la sensibilità di chi parla un dialetto della pia-

nura ravennate-forlivese essa inizia con una **ó** chiusa e termina di nuovo con una vocale che assomiglia a una **a**. Dunque possiamo sostituire il dittongo **óa** alla vocale che in precedenza abbiamo scritto **ò**.

Ci sono poi le due vocali **ë** e **ö**, che secondo la sensibilità di chi le usa differiscono da **ê** e **ô** in quanto la vocale iniziale anziché essere chiusa è aperta. Ma allora dando retta a questa sensibilità le possiamo riscrivere **èa** e **òa**.

Veniamo quindi alle vocali che ho scritto **ìi**, **ùù** e **àà**, suscitando certamente le perplessità di non pochi lettori. Le ho scritte così perché in effetti si tratta di vocali lunghe, ma siccome nella maggior parte dei dialetti romagnoli non ci sono vocali brevi corrispondenti,



Giannetto Malmerendi (Faenza 1893 - Cesena 1968), Romagna, 1955.

secondo la sensibilità linguistica della maggior parte dei romagnoli si tratta semplicemente di “i”, “u” e “à”, senza dover aggiungere che sono vocali lunghe. Esistono però in Romagna alcune sensibilità che possono rendere conto - seppure in modo indiretto - di questa lunghezza.

Tanto per cominciare ci sono i “dialetti dei dittonghi”, quelli che si trovano concentrati prevalentemente fra l’Uso e il “Rubicone”, che - come abbiamo visto - hanno dittongato anche le vocali che ho scritto *ù* e *ùù*, così come nel dialetto di Camerani sono dittongate le vocali che inizialmente abbiamo scritto *é*, *ê*, *ë*, *ó*, *ô*, *ö*. Ora, il semplice fatto che tutte queste vocali possano essere sostituite da dittonghi dimostra che esse hanno una “durata doppia” rispetto alle vocali brevi. Se poi non ci basta la testimonianza di chi parla i “dialetti dei dittonghi” possiamo fare appello a coloro che parlano qualche dialetto della Romagna orientale, dove troviamo - già a partire da Cesena - una crescente sensibilità per l’allungamento delle consonanti che vengono dopo una vocale breve. Come ho spiegato più volte negli articoli precedenti, questi romagnoli si rendono conto che le consonanti allungate non sono pro-

priamente doppie, e tuttavia hanno la “tentazione” di scrivere consonanti doppie dopo le vocali brevi. Ebbene, a nessuno di costoro verrebbe la tentazione di scrivere *fill* e *mull* per «filo» e «mulo». Mi si obietterà che questa tentazione non viene perché nemmeno in italiano queste parole hanno la doppia consonante. Già, ma a questi nostri conterranei non viene nemmeno la tentazione di scrivere *gatt* per «gatto», nonostante in italiano ci sia la doppia, così come non viene loro la tentazione di scrivere *lètt* per «letto» o *còll* per «collo». Questo succede perché si tratta in ogni caso di vocali lunghe, che siano dittongate o meno. In alcuni dialetti sono dittongate, in altri no, poi c’è la *à* che non viene dittongata in nessun dialetto, ma in ogni caso si tratta di vocali lunghe, e se si allunga la vocale si abbrevia la consonante, perché la “coperta” può essere tirata da una parte o dall’altra, ma non la si può “estendere”.

Per dar voce anche a questa sensibilità che si trova diffusa nella Romagna orientale, ho ceduto a quella “tentazione”, scrivendo consonanti doppie dopo le vocali brevi. E già che c’ero ho allungato anche tutte le vocali che vengono prima di qualche consonante breve, perché anche se esse nella mag-

gior parte dei dialetti di fatto non sono dittongate, sono comunque potenzialmente dittongabili.

Ora che ho cercato di dare voce alle diverse sensibilità, posso tornare dal nostro amico Gianfranco Camerani, se non altro per scusarmi dello scempio che ho fatto della sua tabella. Fatte le dovute scuse, cercherò di spiegare perché Camerani non senta alcuna tentazione di scrivere le consonanti doppie. Infatti nelle aree della Romagna nelle quali si oppongono vocali “diritte” solo per la loro lunghezza, diventa indispensabile sviluppare un’acuta sensibilità per la “durata”, anche per quella delle consonanti, che - come s’è visto - è complementare a quella delle vocali. Ma nel dialetto di Camerani tutte le vocali lunghe che in qualche modo possono confondersi con vocali brevi simili vengono dittongate, anche solo con un “movimento lieve”, che sfugge a chi non ha un’appropriata sensibilità. Così la sensibilità di chi parla questi dialetti può concentrarsi su questi “movimenti” interni alle vocali, che diventano l’aspetto saliente, quello che viene percepito più chiaramente, sicché la pura durata passa in secondo piano, come una lampadina che scompare quando le viene acceso un faro vicino.

"Ortografia ibrida" per il dialetto di San Zaccaria

«il filo» = e' fiil «l'amico» = l'amùigh	«il mulo» = e' mùùl «il buco» = e' bùùş
«il prete» = e' priit «la chiesa» = la ciùşa «la pecora» = la piùgura	«il fuoco» = e' fùùgh «il gioco» = e' zùùgh «il cuoco» = e' cùùgh
«il melo» = e' mèil «il pelo» = e' pèil «lei pela» = la pèila «la vela» = la vèila «le sere» = al sèiri	«il sole» = e' sòul «il fiore» = e' fiòur «il volo» = e' vòul «sopra» = sòura
«la febbre» = la fèivra «il miele» = e' mèil «mietere» = mèidar «è serio» = l'è sèiri	«il cuore» = e' cóar «è nuovo» = l'è nóav «è poco» = l'è póach «la botola» = la bóata «la suora» = la sóara
«il male» = e' méal «il palo, la pala» = e' péal, la péala «la sala» = la séala	

«è diritto» = l'è drètt «è fitta» = la jè fètta «mille» = mèll «l'orina» = e' pèss «la villa» = la vèlla «la pila» = la pèlla	«è brutto» = l'è brött «è russo» = l'è röss «lei butta» = la bötta «è asciutta» = la jè sötta «la puzza» = la pözza «lui corre» = e' cörr
«quello» = cvèll «il berretto» = e' brètt «il cassetto» = e' casètt «una fetta» = una fètta «il pesce» = e' pèss	«è rotto» = l'è rött «è rosso» = l'è röss «la botte» = la bötta «lei è sotto» = la jè sötta «il pozzo» = e' pözz
«il letto» = e' lèat «il fratello» = e' fradèal «la pelle» = la pèala «la sella» = la sèala «una cosa» = un cvèal	«è cotto» = l'è còat «il collo» = e' còal «la botta» = la bòata
«il gallo» = e' gàal «il gatto» = e' gàat «il fatto» = e' fàat	

Periodicamente sulla stampa regionale, ma a volte anche su quella nazionale, viene dato risalto all'estemporanea richiesta di toponomastica bilingue (italiano e dialetto) portata avanti da esponenti di una certa parte politica, che da sempre cerca di cavalcare anche la *questione linguistica* per ben altri fini, oltre quelli di un benessere locale di facciata, stante il disprezzo da essa sempre dimostrato sia per la vera storia linguistica di determinati territori sia per i veri ancora-parlanti dei veri codici presenti su questi territori favorendo piuttosto la propagazione mitologica di pseudo lingue e pseudo patrie inventate di sana pianta con tutta una simbologia e una liturgia pagane, che nulla hanno da invidiare alle più viete sagre del porcello o della pera volpina pseudo tradizionali. A volte, però, tale rivendicazione risulta essere perfettamente bipartisan; è il caso di quei comuni o province in cui gli esponenti della sinistra, mettendo da parte l'altezzosità radical-chic nei confronti di tutto ciò che considerano «popolare», si ricordano di come la battaglia attorno alle questioni linguistiche sia stata per molto tempo una delle istanze dei loro intellettuali più progressisti (per restare al presente pensiamo solo al grande linguista e ex Ministro della Pubblica Istruzione Tullio De Mauro).

Ma chiediamoci un attimo il perché di queste richieste e se esse siano legittime o superflue, visto e considerato che, per restare a noi, qualsiasi romagnolo è in grado, a parte i casi di analfabetismo di ritorno, di leggere la cartellonistica in lingua italiana.

È fuori di dubbio che la Romagna, al pari di tante altre regioni europee, sia un territorio multilinguistico: basta porre orecchio a qualsiasi strada per rendersi conto di quante lingue convivano, generalmente in modo abbastanza conflittuale o, meglio, reciprocamente indifferente in un dato posto. E gli aspetti del multilinguismo negli ultimi tempi sono sempre più studiati in una prospettiva che include l'uso dei codici in un contesto sociolinguistico. Una delle possibilità di analizzare le lingue-in-contesto è quella di confrontarsi con le

Quel vuoto nel paesaggio linguistico

di Giovanni Nadiani

informazioni scritte reperibili nei segni linguistici sparsi in una determinata area. Tale prospettiva è nota come lo «studio del paesaggio linguistico». La lingua dei segnali stradali pubblici, dei cartelloni pubblicitari, dei nomi di strade e piazze con relative didascalie, le insegne di attività commerciali, i segni di svariato tipo su palazzi pubblici e amministrativi, e quant'altro, concorre a creare il paesaggio linguistico di un dato territorio o di un certo agglomerato urbano. Tale paesaggio linguistico può avere due funzioni basilari: una di carattere informativo e una di carattere simbolico. In ogni caso, il paesaggio linguistico è testimonianza visiva scritta dello *status* delle diverse lingue attive e dei relativi rapporti di forza ovvero di potere (anche simbolici) in uno specifico contesto sociolinguistico. D'altra parte, è lo stesso paesaggio linguistico a contribuire alla costruzione del contesto sociolinguistico medesimo in quanto i fruitori dei messaggi, i lettori-parlanti, elaborano visivamente le informazioni recepite nel paesaggio; e senz'altro la lingua, in cui tali messaggi vengono veicolati, influenza la percezione dello *status* delle differenti lingue e condiziona in tal modo la precipua condotta linguistica dei recettori. Il paesaggio linguistico, in certi casi, può influenzare decisamente l'uso di una determinata lingua.

Al momento mancano ancora del tutto studi sul paesaggio linguistico romagnolo basati su specifiche ricerche documentali e, magari, non sarebbe male che la benemerita Asso-

ciazione Schürr potesse in qualche modo «lanciare» e assistere giovani studiosi vogliosi di sperimentare sul campo tale prospettiva. Tuttavia, all'impronta, si può senz'altro dire che il romagnolo risulta pressoché assente nel paesaggio linguistico che lo riguarda direttamente, fatte salve alcune insegne di ristoranti e qualche cartellone (di recente e discussa creazione) col nome di qualche piccola località. Siamo, in sostanza, al livello del semplice folklorismo senza impatto alcuno sulla effettiva condotta linguistica, frutto spesso di sberleffo da parte degli automobilisti di passaggio. Eppure, guardandoci attorno, il nostro paesaggio linguistico risulta ormai ricchissimo di codici altri, assolutamente inintelligibili agli italiani e agli «indigeni» romagnoli, e non si parla esclusivamente delle insegne di attività commerciali i cui proprietari possono provenire dal Medio o Estremo Oriente o dall'Europa dell'Est, si pensi piuttosto allo straripare della «lingua del capitale» (Pinter), dell'inglese globalizzante, che tra noi provinciali è diventato ovunque d'obbligo, benché quasi nessuno capisca effettivamente il significato veicolato da tante insegne. In questo ultimo caso, il messaggio che proviene dal paesaggio linguistico non è tanto quello di informare il lettore più o meno ignaro di quel tipo di inglese, quanto di fungere da simbolo del potere consumista, svalutando ciò che si è (esseri umani *in primis*, di Romagna, d'Italia ecc., e non meri consumatori) e nel contempo rivalutando in modo drogato il codice dato

per vincente, in grado di far sentire il povero consumatore parte di una grande famiglia *up-to-date*, e dunque «in». In questi casi la lingua del capitale e del consumo, una miscela bastarda di «italese» (il territorio campestre faentino in cui sono nato prossimamente si trasformerà in un *Outlet Lifestyle Village* “*Le Perle*” con 130 empori), serve a cementare – con gli specchietti della modernità positiva – in una nuova identità sociale, trasversale alle etnie, tutti i potenziali consumatori presenti su una vasta area, il cosiddetto bacino d’utenza. In un quadro del genere, falsamente proiettato in un futuro che null’altro prevede se non l’affrettato e sfrenato consumo, e il consumo pure di beni finiti come il territorio, il paesaggio e le materie prime, che senso ha piazzare qua e là qualche sparuto cartello in una lingua sconfitta, vista e sentita come il «passato» in quanto tale, destinata definitivamente a sparire coi suoi vecchi ancora-parlanti, per nulla «sexy», senza alcuna promessa di lustrini?

Ebbene, come si è già accennato in passato, si è propensi a credere che ciò che resta della vecchia lingua del luogo sconfitta sia l’unico filo rosso che (nella Romagna globalizzata delle megarotonde, delle infinite periferie industrial-commerciali, degli svincoli, dei terminal chilometrici; nella polverizzazione mescidata delle nuove, coatte «comunità» abitative; e nella frantumazione delle ideologie e dei modi di vita e di pensare) ancora labilmente lega tra di loro i vari territori, i loro irrequieti abitanti, il recente passato col presente fuggente. E, dunque, lasciarne traccia, darne testimonianza con una cartellonistica diffusa, a tapeto, studiata con criterio e implementata a dovere forse non sarebbe così fuori luogo, o meglio, sarebbe soltanto fuori luogo quanto lo è il romagnolo in questo tempo presente: una presenza marginale nell’esperienza e nella coscienza dei nativi della sub regione. Tale presenza avrebbe, se non altro, il valore simbolico di ricettacolo delle diverse, polverizzate iden-

tità romagnole. Poiché per quanto un’identità sia sempre inventata, gli individui e le genti abbisognano comunque di punti di riferimento, di riconoscimento, pena il loro non realizzarsi. E soltanto chi è dotato di una qualche riconoscibilità e ne è cosciente è anche in grado di confrontarsi, di aprirsi e di incontrarsi con la diversità, pena la paura e, di conseguenza, il rifiuto del diverso.

Ma anche soltanto per piazzare qualche cartello stradale con valore simbolico-identitario, la Romagna globalizzata dei campanili (siamo ossimori viventi) dovrebbe in modo bipartisan impostare una politica linguistica (dunque anche di paesaggio linguistico) precisa, comune e condivisa. Ma questa è l’ultima delle preoccupazioni del nostro variegato ceto politico. Non ci resta che sorridere sfrecciando in macchina davanti a qualche folkloristico cartello bi- o trilingue (*Faenza-Fenza-Ridente Town*) attenti a non rompere le sospensioni in una qualche buca post-moderna.



Apriamo un confronto sulla grafia

Segue dalla prima

Rispetto alla macchina per scrivere, i programmi di videoscrittura consentono infatti una maggiore flessibilità: possiamo servirci di caratteri speciali, forniti dei più svariati segni diacritici, anche se poi il nostro testo, se vogliamo renderlo fruibile a tutti, lo dobbiamo stampare solo su carta o in formato pdf.

Infatti non possiamo pubblicarlo online in formato testo o html, perché in tale caso sarebbe visualizzato correttamente solo da chi avrà installato quel particolare tipo di carattere sul suo computer. Inoltre, anche i font disponibili nei programmi di videoscrittura hanno le loro limitazioni: non esiste una famiglia di caratteri di uso comune che abbia ad esempio la s e la z sottopuntate o la n sovralineata. E se qui potete vedere le prime due (š, ž) è perché usiamo un tipo di carattere modificato ad hoc,

che è installato solo nei computer della nostra redazione ed è quindi leggibile da tutti solo se stampato su carta o in pdf.

D’altra parte non si può rinunciare alla diffusione dei testi dialettali tramite internet: il futuro (anzi il presente), che si voglia o no, è lo scambio delle conoscenze attraverso il web. Proprio in questi giorni sta prendendo forma il progetto di un vocabolario romagnolo online, aperto al contributo di tutti sullo stile di Wikipedia.

Il problema è dunque in primis quello di adottare una grafia unica e condivisa del romagnolo, la quale dovrebbe anche essere la più semplice possibile, cioè dotata di pochissimi segni diacritici realizzabili da tutte le famiglie di caratteri più comuni installati per default nei personal computer. Riteniamo che a volte si faccia confusione tra grafia e trascrizione fonetica: il dialetto, salvo che per fini scientifici, non va trascritto,

ma scritto. Questa confusione ha portato molti ad adottare una grafia eccessivamente ricca di segni, accenti, apostrofi, trattini che ha dato origine ad una scrittura così complessa da mettere in difficoltà il normale lettore. Si tenga presente però che al mondo praticamente non esistono lingue (compresa quella italiana), nelle quali la grafia rappresenti fedelmente la realtà fonetica, o, per dirla in maniera banale, non esistono lingue che “si leggono come si scrivono”.

Siamo consapevoli che il problema è di non facile soluzione, ma siamo fiduciosi che un qualche risultato possa venire da un confronto, serio e senza pregiudizi, fra chi scrive in dialetto. Per questo invitiamo soci e lettori a dare il loro contributo manifestando liberamente il loro pensiero su questo tema, purché in forma concisa e costruttiva. Cercheremo di dare a tutti adeguato spazio.

Questa favola è stata raccontata a Rosalba Benedetti da Nevìa Strocchi di Santo Stefano, la quale l'ascoltava da Emidio Medi, suo bisnonno materno, cieco, che stava seduto volentieri davanti alla sua capanna di canna palustre e puntualizzava i momenti salienti della storia battendo il bastone per terra. Come ci ha gentilmente comunicato Cristina Ghirardini, di questa fiaba – riconducibile al motivo AT 1655 *The Profitable Exchange* 'Il cambio vantaggioso' della classificazione Aarne-Thompson – esistono diverse versioni attestate in Romagna. Diamo qui un elenco sommario di quelle a nostra conoscenza. Nella raccolta *Novelline popolari sammarinesi*, pubblicata da Walter Anderson alla fine degli anni venti del secolo scorso, il motivo è presente in tre fiabe: *I due fagioli*, *Il cece*, *I cinque ceci*. In ordine di pubblicazione seguono: *Il chicco di granturco*, in *Favole di Galisterna* scritte da bambini e raccolte da Paola Monti (1965); *E' puret che e' truvè una garnëla 'd furminton*, in *E' viaz di Gianni Quondamatteo* (1974), raccolta da Libero Ercolani nella zona di Pievequinta; *L'om dal tre garnel ad gren*, in *La Romagna di Plauto* di Vittorio Tonelli (1977); *La garnëla d fëva busa*, in *Fiabe romagnole* di Stefano Orioli (1991) e *La fôla ad Mingon e al do garnël ad fëva* in *Streta la foja, lërga la veja...* di Edda Lippi (2007).

È con quest'ultima versione – che aveva come informatrice la lughese Angela Marocchi – che *La garnëla ad furminton* presenta maggiore somiglianza, anche per via della identica soluzione finale, diversa dal lieto fine che presentano altre versioni come, ad esempio, quelle dell'Ercolani e dei bimbi di Galisterna.

La garnëla ad furminton

Una favola delle Ville Unite raccolta da Nevìa Strocchi

e trascritta da Rosalba Benedetti

con un disegno di Giuliano Giuliani

U j éra una vòlta un vèc ch' l'éra atcè puret che e' pusidéva sól una garnëla ad furminton. E' pinsè d'andè pr'e' mond a zarchê furtóna.

Camena camena, u-s fašè séra e l'arivè int una ca ad cuntaden int e' mēz dla campâgna – Toch! Toch!

– Chi è?

– A so un pôr vèc cun una garnëla ad furminton ch' e' zërca la caritè!

L'avnè ad arvij una bèla burdëla mōra, cun un pèt! La diš:

– Avni avânti, puret, a stašema pröpi par mets a tēvla.

E' vèc e' vest una bèla tēvla parcèda, cun 'na famì grânda, tot atórna.

Il fašè metr' in šdej, e lo e' magnè cun ló, cun arabes, parché l'éva una fâm!

Fni ad magnè, e' cmandè nenca un pöst par durmì, i j arspundè ch' u-s putéva stuglè sóra la paja dla stala e lo e' cmandè indó che i j putéva custudì la garnëla.

– A la tnirem int la saca! – u j dget l'azdóra.

– Oh, no no; la-n dórma se la n'è tra mēz al galen.

– Mo admatena a-n la truvàri piò!

– Ah, no no; se u-n-s fa atcè, a-n durmen, né me, né la garnëla.

Alóra i butè la garnëla int e' pulér, tra al galen.

La matena döp, j òman j andè int e' câmp a lavurè e a ca u j armastè sól l'azdóra, che tot on la cminzè a sintì di rug, di rug ...

L'éra e' vèc, che u-s disperéva parchè u-n truvéva piò la su garnëla:

– Cs'a cardiv? Me a-m mōr senza ad li!

– A v' in darò un' ètra!

– Me a voj quela!

E sicome che u-n-s calméva, la dona la ciamè on di su fiul:

– A-v darò diš garnël.

– O la mi garnëla, o una galena!

– Mo vo a si mat!

Mo i glia duvet dè. U-s la mitè sota e' braz e u s'invìè ad cantend e ad fis-ciend:

A javéva una garnëla ad furminton

da una garnëla a jò cavè una galena.

Camena camena, la séra l'arivè int un'ètra ca ad cuntaden e nenca alè i-l mitè a tēvla cun ló e, fni la zena, e' vcet e' cmandè l'alòz par la nōta.

Nenca alè i-l lasè stuglè sóra la paja dla stala.

– E la mi galena?

– Int e' pulér cun cagli ètri.

– No no, li la dórma sól tramēz a i purch!

– Ma cs'a dgiv! Admatena a la truvàri s-ciazèda!

Mo u n' i fo gnint da fè; i fò custret a cuntintèl!

La matena döp l'azdóra la sintè di rug, di rug... e' vèc l'éra sprè parchè la su galena l'éra mōrta: l'azdóra la ciâma i fiul, i discut, i cuntrata, i j vò dè un'ètra galena, mo lo e' vò un pòrch.

– Mo a scarziv, u s'à da sarvi par pasè l'invéran, mo vo a si mat!

Mo di pu sò, di pu sò... e' vèc u glia fašè a fès dè un pòrch. U j lighè una cōrda a e' cöl e u s'invjè cuntent ad cantend:

A javéva una garnëla ad furminton

da una garnëla a jò cavè una galena

da una galena a jò guadagnè un pòrch.

Camena camena, e' vèc l'arivè a nōta

int un'ètra caşulena, nenca alè e' cmandè da magnè e l'alöz, e pu e' pretendè che e' su pòrch e' durmes int la stala fra do vach.

- A sari mat, a sari mat... - mo l'azdór u j tuchè ad lasè pérdar.

La nòta al vach, stuglèndas, al s-ciazè e' purzèl e alóra e' vèc e' rugéva disperè, ch'u n'éva piò e' su purzèl; in câmbi l'avlè par fòrza una vaca e u s'invie tirèndas dri la vaca cun la

mòrta.

I n'i pinsè sóra una masa e i faşè e' cambi.

E' vèc u-s carghè la vècia mòrta int al spal e pu e' cuntinuè la su strè ad cantend:

*A javéva una garnèla ad furminton
da una garnèla a jò cavé una galena
da una galena a jò guadagné un pòrch
da un pòrch a jò avù una vaca
da una vaca a jò ricavé una vècia mòrta.*

la j cadè int e' poz e alóra la Ruşina la-s mitè a ciamèr aiut e quând e' vçet e' vdè quel ch'l'èra suzèst u-s disperè e, in câmbi dla su vècia, l'avléva la Ruşina, che figurens se la j avléva andè!

I su fradel i dget:

- Te cumpâgnal par un pô, e pu döp turn indri...

Döp un pô che e' caminéva, e' vèc e' cminzè a di che, quând che lo l'èra



còrda ad fis-cend e ad cantend:

*A javéva una garnèla ad furminton
da una garnèla a jò cavé una galena
da una galena a jò guadagné un pòrch
da un pòrch a jò avù una vaca.*

E via ch'e' va. Longh a la strè l'incontra un funerèl: al dòn cun e' fazulet nigar int la tèsta, ad brazet, al biaséva de rusèri. J òman i tneva e' capèl int al mân.

- Chi è mòrt? - e' cmânda e' vèc.

- L'è mòrt la nona che la javéva nuvant'èn.

- A vliv fè un câmbi? Me a-v dagh la mi vaca e vujétar a-m daşi la vècia

Camena camena l'arivè int una ca da cuntaden cun e' poz int e' mèz dla còrta, e l'apugè la mòrta int l'urèl de' poz parchè ch'la-n cades. E' busè, i j arvè, lo e' spieghè che la su vcèta la jéra tânta tèmida, ch'l'èra armasta alè fura pugèda a e' poz.

- Faşila avni avânti - e' dgè l'azdór - e daşi da magnè a lo e a la su vècia.

Mo lo u-s racmandéva che la éra temida e l'a n'avléva andèr in ca.

Alóra la Ruşina, la fiòla piò zovna, la pinsè d'andèj li a purtè un piat d'amnèstra a la vceta, mo intânt che la la tnéva streta par dèj da magnè, la vècia

strach, su moj la-l carghéva int al spal.

La Ruşina, che la n'in putéva piò ad cla tiritéra, la-l carga int una spala.

I caminéva so int e' rivèl d'un fion e e' vçet, tot sudisfat, u-s met a cantè:

*A javéva una garnèla ad furminton
da una garnèla a jò cavé una galena
da una galena a jò guadagné un pòrch
da un pòrch a jò avù una vaca
da una vaca a jò ricavé una vècia mòrta
d'int una vècia mòrta,
a jò cavé una cvajona che la-m pòrta.*

La Ruşina, sintend atcè, la-l bota int e' fion e pu la tórna a ca da la su fami.

[continua dal numero precedente]

-ELLU › -əl 'ello'

Il suffisso *-ellu* aveva in latino valore diminutivo. Nelle lingue neolatine questo valore non sempre è conservato o è sentito come tale dai parlanti, per cui il suffisso finisce con il rivestire, in aggiunta a dei sostantivi, più spesso una funzione derivativa che alterativa.

Es. *urəl* 'orlo' da un latino *ORU*, variante di *ORA*, 'orlo (della veste)' + *-ELLU*; *cavdël* 'capezzolo' dal latino *CAPUT*, che oltre a 'capo, testa' significava anche 'punta, cima, estremità' + *-ELLU*; *murël* 'livido, ecchimosi', dall'aggettivo latino *MAURU* 'mòro, scuro' + *-ELLU*; *inzinël* 'gancetto per la chiusura di indumenti', da *UNCU* 'gancio', con doppio suffisso diminutivo *-INU* + *-ELLU*; *burdël* 'ragazzo', dal latino tardo *BURDU* 'bardotto', incrocio di un cavallo con un'asina, + *-ELLU*; *bşël* 'pisello' dal latino *PISU* 'pisello' + *-ELLU*. Accanto a quest'ultima forma esiste anche *bşarël* con l'inserimento dell'infisso *-r-*. La presenza di questo infisso è piuttosto comune davanti ad *-ELLU*: da *CANNA* abbiamo ad esempio *canël* 'cannello, tubo attorno al quale si avvolge il filo' e, con l'infisso *-r-*, *canarël* 'canàpule, stelo della canapa maciullato dalla gramola'. Comune anche l'infisso *-c-*, come in *gmisël* (o *cmisël*) 'gomitolo', dal latino *GLOMU* 'globo, gomitolo' (**GLOMICELLU*).

-ICIU › -èz 'iccio'

Con questo prefisso si formano di norma aggettivi derivati da participi verbali; alcuni di questi possono essere anche sostantivati.

Es.: *cascaðèz* 'cascaticcio' detto di frutta che cade facilmente dall'albero e in senso traslato 'cagionevole di salute, che si ammala facilmente' da *cascaðo* participio di *cascaðe*; *bulðèz*, 'afa' dal latino *BULLITU* participio di *BULLIRE* 'bollire' + *-iciu*; *şgaðèza* 'segatura' da *şgato*, participio di *şgare*, con il suffisso neutro plurale con valore collettivo *-icia*, poi passato al femminile.

-ICULU › -èc 'icchio'

In latino *-iculu* aveva valore diminutivo, anche se nel passaggio alle lingue neolatine, come più volte osservato, questa funzione spesso non viene più sentita o passa in secondo piano, come in *curnèc* 'baccello', dal latino *CORNU* 'corno' (*corniculu*).

Appunti

di grammatica storica del dialetto romagnolo

LII

di Gilberto Casadio

-INU › -en / -in 'ino'

Questo suffisso è uno dei più produttivi. Mentre in latino aveva funzione aggettivale (*CERVUS* 'cervo', *CERVINUS* 'cervino, che si riferisce al cervo') in toscano e in romagnolo assume anche una funzione diminutiva.

Esempi della funzione aggettivale (e poi sostantivata): *bdu-len* (*budlen*) 'tipo di fungo' da *betulla* 'pioppo' perché nasce ai piedi di queste piante; *bşdalen* 'trovatello' letteralmente **ospitalino* da *HOSPITALE* 'luogo di ricovero, ospizio, ospedale', che aveva anche il significato di orfanotrofio nel quale erano ricoverati i trovatelli; *bulen* 'soldo', contrazione di *bolognino*, moneta coniata a Bologna; *barten* 'grigio', letteralmente **berrettino* dal colore del panno con cui si confezionavano i berretti; *buwarena* 'cutrettola', da *bovaro* perché questo passeraceo segue il contadino quando ara e becca i piccoli insetti o vermi che trova fra le zolle.

Esempi della funzione diminutiva, con variante di significato più o meno sottile fra la forma primitiva e quella alterata: *manéra* 'scure' e *manaren* 'accetta' (l'accetta è una scure più piccola che si impugna con una mano sola); *tulir* 'spianatoia' e *tulirena* 'tagliere'; *sulzen* (*sunzen*, *zulzen* o *zunzen*) 'canaletta di scolo della stalla', dal latino *SULCU* 'solco, fossato' + *-INU*.

Alla funzione aggettivale di *-INU* si possono collegare anche i nomi che indicano un mestiere: *macaren* 'spaccapietre' da *machè(r)* 'frantumare', *canaven* 'canapino' da *cànva* 'canapa', *rudaren* 'arrotino' da *rudè(r)* 'arrotare, affilare', *castren* 'castratore, norcino' da *castrè(r)* 'castrare'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

pavaion, pavaia, pavaiòta, parpaia. La prima voce corrisponde all'ital. *pavaglione*, le altre all'ital. *farfalla*. Nelle nostre zone, Bologna compresa, **pavaion**, italianizzato in 'pavaglione', indicava il mercato coperto destinato alla compravendita dei bozzoli della seta. È una metafora ricavata da *papilionem*, nome latino generico della farfalla, non del *bombyx mori* allora ignoto. Già tra il II e il III secolo d. C., quando a Roma della seta giungevano solo i costosi tessuti cinesi, il nome prese ad indicare anche la 'tenda militare' le cui cortine mosse dal vento somigliavano alle ali d'una gigantesca farfalla.¹ In breve: dopo il plurisecolare monopolio cinese, dal sec. VI all'XI la sericoltura passò in parte nelle mani di Bizantini e di Arabi. In Italia comparve dapprima in Sicilia e in Calabria, diffondendosi nel resto della penisola a partire da alcuni comuni settentrionali come Lucca o Bologna, a cui si deve l'invenzione del 'filatoio verticale multiplo', mosso dall'acqua d'un canale, che portò ad una produzione più concentrata, più veloce, più regolare nella torsione del filo. Vari centri si specializzarono in tessuti di seta di gran pregio. Controllati dalle autorità

locali, si istituirono mercati destinati alla compravendita dei bozzoli, al riparo di portici o di grandi tende² e **pavaion** indicò eventuali strutture murarie costruite appositamente.³

Intanto, dalla variante lat. **papalione[m]* intesa erroneamente come accrescitivo si ricostruì il presunto primitivo **papàlia*, da cui derivarono sia **pavaia** e **pavaiòta**, sia **parpaia**.⁴ In collina però s'impose **farfala**, forse per influsso del toscano.⁵

Furono poi per metafora **pavaiòte** anche le cartemonete da 500 e 1000 lire in circolo a cavallo della II guerra mondiale: anch'esse in pochi anni volarono via leggere come farfalle.⁶

Note

1. Lampridio, *Hist. Augusta, Aless. Sev.*, 51: *Ita militare tentorium... quia expansa vela habet ad similitudinem alarum papilionis* (Così [si chiama] la tenda militare, poiché ha i veli dispiegati somiglianti alle ali d'una farfalla). Tuttavia a lungo si continuò ad ignorare che i tessuti serici avessero a che fare con un 'papilione'. Ovidio, *Metam.* XV 372, scrisse: *Quaeque solent canis frondes intexere filis / agrestes tineae (res observata colonis) / ferali mutant cum papilione figuram* (Ciascuna 'tignola dei campi' che è solita intessere le fronde con fili bianchi, come osservano i contadini, muta l'aspetto in un farfallone funereo). Ma di certo non rilevò qualche affinità tra i fili bianchi della tignola e la bava di un insetto cinese di cui nulla sapeva. Così l'ignora Virgilio, *Georg.* II 121: *vellera ... ut foliis depectant tenuia Seres* (velli leggeri, come li pettinano dalle foglie i Cinesi). Qui non si parla di bachi; e così Seneca, *Herc. Oet.* 667. Neppure il naturalista Plinio morto nel 79 d. C., (*Nat. Hist.*, XI 77), aveva collegato la 'lana cinese' con altri 'fili' già ricavati nell'isola di Coo da insetti ormai scomparsi, di cui scrisse: *pedum asperitate radentes foliorum lanuginem* (che raschiano coi piedi ruvidi la lanugine delle foglie), pur sapendo che nel ragno *est quaedam intus lanigera fertilitas* (c'è dentro una 'fertilità lanigera'). Con tessuti serici in cambio di oro sonante, erano arrivate a Roma notizie erranee o distorte sulla loro produzione: i Cinesi forse avevano già compreso che il modo più sicuro di conservare i segreti è la 'disinformazione'. L'arrivo del 'seme' dei bachi, **agli uvadéli**, celate nella canna di un monaco nel VI sec. chiarì le idee solo a Costantinopoli. L'Italia

dovette attendere l'età comunale.

2. A Forlì il mercato dei bozzoli fino a tempi recenti si teneva in piazza XX settembre, sotto grandi tende (Ercolani, *Voc.*).

3. **Papàlia* forse mutò in **parpaia**, passando per **palpaia*, arbitrariamente collegata al lat. *palpare* (da cui **pèipra**, 'palpebra', che batte veloce come le ali di una farfalla. Fra l'altro, sotto CÒRAN il Morri, *Voc.*, 1840, precisa: «... 'Palpi' [ital.]... diconsi le corna delle chiocciole, delle farfalle e simili».

4. Lungo il corso del Bidente-Ronco nell'ordine circolano **farfala** in alto, **pavaiòta** nel tratto centrale, **parpaia** fino al mare. Sopra Meldola **farfala** però coesiste con **sparpaié**, da **parpaia**. Letteralmente, **sparpaié** indicava l'uscita dal bozzolo della farfalla ancora viva, con le ali coperte da un pigmento impalpabile, facile a disperdersi. Ma per ottenere seta di prima qualità, occorreva trarre da bozzoli integri un filo continuo: per prima cosa in filanda si provvedeva ad uccidere le crisalidi mediante il calore. Da quelli 'sparpagliati' nel frattempo, si ricavava la *mezza seta*. I bozzoli più rovinati o incompleti non giungevano al mercato. **L'era tota falòpa da fèn sol dla bavela**, seta di scarto da 'filare' in casa per l'autoconsumo insieme ai fili rimasti sui 'rami del bosco' e ai cascami, come s'era fatto alle origini: bastavano uno spazzolino d'ottone, una bacinella d'acqua molto calda e un aspo. Girarlo per intere giornate **l'era propi 'na naspa**.

5. L'etimo di **farfala**, 'farfalla' è fonte di varie discussioni. Si è pure accostato **farfala** al greco *phalaina*, 'falena', la farfallina notturna, o al greco *phalle*, 'tarma'. Oggi va per la maggiore il longobardo **fifaldra* o *fifalda*; ma è un termine ricostruito a tavolino dai filologi. È interessante che proprio sotto *papilio*, l'*Oxford Latin Dict.* precisi: «root dub. (radice dubbia); cfr. AS [anglo-saxon] fofildara; ON [old Norse = antico norreno, la lingua dell'*Edda*] fifildri». Ma, allora, scambiando tra di loro *p*, *ph*, *f*, *v*, oltre che qualche vocale, si ottengono il greco *phalle*, il lat. *papilio*, i nostrani **pavaia** o **parpaia**, nonché l'ital. 'farfalla' con i suoi antecedenti nordici: alla fine tutti avrebbero origine da una voce più antica che precedette la separazione dei popoli indo-europei.

6. Tra '800 e '900 fu **pavaiòta** anche la cravatta sempre nera, spesso di *crêpe*, annodata alla Lavallière. Prima dell'ultima guerra si cantava: 'Se potessi avere mille lire al mese...'

Una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva dal fil ad tabachet in grimbialon cun i cavel tajé cun e scudlòt, gâmb scuerti, la pêl rôşa e bej ucion, j éra i babin dl'infânzia abandonêda, ch'j avnéva da la scôla ad Don Murêl fura dla Pôrta par Sâh Ghitanen.

Una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva dal fil ad dòn cun la sapa int al spal, la tēsta cuerta cun di fazulton, agl'éra aglj ôvar ch'andéva a lavurê, a i Stabiél, a e' Dşmanaz, a la Pritona, o insena a la rişéra int la Raspona.

Una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva dal fil ad burdliten mané da prit, ch'j andéva caminend sena a l'Ardonda sò par la rata de' Cavalcavi, senza mai scòrar e pu i turnéva indri in prisìa in prisìa biasend l'êvmari.

Una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva dal fila ad militér equipagé: j andéva du a du şvilt a marcé, indo' ch'j andes u n' e' savéva inson: la sci-ôpa, e' zàjan e la divişa vérdà. Me pu a pös dèv la mi asicurazion, nenca se ad guéra a so prôpi un cojon, ch'l'éra un segret da nò puté cuntê.

Una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva dal fila ad sôr còma rundon a mēz: cun e' vél int la tēsta e i vstidon nigar, cun j oc bēs al şgranéva la curona e zeti zeti al caminéva in prisìa, par andêr a ciapêr la bandizion ch'u li ciaméva e' campanon de' Dòm: "Curi o dòn ch'e' sóna e' Dòm" e' dgéva.

E pu un êtar quèl a-v voj cuntê: una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva nench l'acumpâgn, com'una prucision, d'quel ch'u s'aviéva par l'eternité. E dri a e' môrt zet zet a du a du, magari cun la bicicleta a mân, tânta ad cla zent, j amigh, i su parent, insena ch'j arivéva a Pôrta Srê. Me pu a jò féd, che e' nòm u-m fa pinsê, che prôpi apösta i la ciaméva icé, parchè no muri mai, puté campê e stêr in ste bêl sid ch'i s'ha apugié e' sareb prôpi mej, a v'e' degħ me.

J andéva a l'acumpâgn pianen pianen par fê stê incóra e' môrt un bişinen. Adēs ? I funerél? I va d'burida, i va curènd a grân velocitê

Una vòlta pr'al mi stré...

di Anna Maria Valli Spizuoco

che pê ch'i-n véda l'óra ad puté spli il caro estinto ilà da Batitach.

Me u-m pê un fat fat e mò lasimal di: una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva un dè sòl a la stmâna, dal fil d'vec cun la gulpê ch'j andéva a ca in licenza, a purtêr i pen cios da fê lavê. Oh, che fagöt scuzés int e' barten, faşim la grēzia ad nò m'al arcurdê. J éra qui de' ricôvar Garibaldi, Garibaldi e e' su söci Z̄araben.

Una vòlta pr'al mi stré u s'incuntréva dal fil ad zent ch'ades a-n li véd piò: quel de' pâh infarinê, Rossi e' strazér, quel di gelato e quel ch'cumpréva e' fêr, quel ch'e' zarchéva agli umbrêl da amaşê, e' rudaren ch'e' rudéva i curtel faşend z̄irê la môla pedalènd, e la vécia dal şgöbal e dla téda, ch'i la druvéva par impié e' camen, j òman dal pavaraz e dal sprunziol

e la vcina dla zòbia par la caritê, nenca i frè zarcanton squeş tot i dè. E al fila ad muradur in bicicleta cun e' bret d'chêrta fat cun e' giurnêl cun la spòrtla tachêda int e' canon, e dentar e' miron d'pân cun la panzeta da cùşar int la bréşa int e' mēzde: quânta zent la paséva pr'al mi stré!

E incu, me cus'a védia pr'al mi stré che agli è pu sèmpar quel d'una vòlta? Fil longhi longhi, longhi ben asé, ad màchin ch'al va piân com'al lumêgh, ta i guérd indentar, e t'fé par salutê, ta i guérd do vòlt parchè ta-n vu şbagliê toti faz nòvi ch'ta n'in cnos piò insona toti faz nòvi a-v degħ la verité che e' mi cuşen Tonino ch'l'ha stugiê, "straniero in patria" e' diş in st'ucaşion: "Parchè me a-t degħ la pura verité: s'a-n s'astugiem a muri, pòvar pataca, me a so sigur ch'a t'e'putreb z̄urê che a e' nòstar funerêl u-n ven inson."



Dal fil ad dòn ... la tēsta cuerta cun di fazulton ...

Notte di San Lorenzo, notte magica, notte insidiosa per chi si vuole concedere un bagno al mare: *e' mèr un vò òn*, notte di stelle cadenti e di desideri solo pensati o sussurrati a mezza voce e forse raramente esauditi.

Ma la notte di San Lorenzo, nelle vicinanze di Faenza, forse per qualcuno, si è avverato un desiderio: non solo quello di far rivivere atmosfere ormai dimenticate che si concretizzavano nelle feste dove la musica popolare offriva ai giovani occasioni di svago, di incontro e di corteggiamento, ma anche di far ballare vecchi balli popolari sulla musica di Carlo Brighi, detto *Zaclè*, da tutti conosciuto come iniziatore del liscio che tanto successo ha avuto in seguito.

Artefice di questo di questo evento è stato Mauro Platani che ha dedicato e dedica tuttora il suo tempo libero alla ricerca di canti popolari, di cante a ballo e di musica da ballo romagnola e non solo; si è documentato su innumerevoli testi, ha intervistato le persone più anziane ricavando le musiche e le tecniche di balli popolari, quelli staccati, di gruppo, come la giga, la manfrina, il saltarello, il bergamasco faentino solo per citarne alcuni. È diventato così esperto di balli che organizza corsi per trasmetterli a chi è desideroso di apprendere per mantenere viva quella "romagnolità" che ci contraddistingue.

Tutto questo si fonde nella *Bànda de' Grel* di cui Platani è fondatore: il gruppo, oltre a proporre vecchie cante, coinvolge il pubblico nei balli suscitando tra la gente curiosità e divertimento.

Come da tradizione ventennale la notte di San Lorenzo, a casa sua, si organizza una festa a ballo. Anche quest'anno, al suono della fisarmonica di Giuseppe Savini, della chitarra di Miriam Toni e del flauto di Walter Pasqui, si sono ballati vecchi balli di gruppo. Poi, ascoltando i virtuosismi del violino di Teddi Iftode, accompagnato dal figlio Vlad, i numerosissimi presenti sono rimasti letteralmente a bocca aperta ad ascoltare le melodie di *Zaclè* e i pezzi di un repertorio ormai famoso. Teddi è un violinista di formazione classica, compositore, direttore d'orchestra e

La notte di San Lorenzo a Casa Platani

di Loretta Olivucci

produttore di importanti colonne sonore, grazie alle quali ha ottenuto prestigiosi riconoscimenti, ha collaborato con noti artisti del mondo dello spettacolo; assieme all'orchestra con cui collabora stabilmente, ha partecipato a numerosissimi eventi in Italia e all'estero sotto la guida di famosi direttori, come Riccardo Muti, solo per citarne uno. Il figlio Vlad ha cominciato a suonare il violino a cinque anni, proseguendo gli studi al conservatorio di Cesena. All'età di nove anni ha conseguito l'attestato in pianoforte risultando a quel tempo il più giovane studente d'Italia a superare questo esame; da quel momento Vlad si è dedicato stabilmente allo studio del pianoforte. Al suono di queste musiche, forse per la prima volta nei tempi moderni, la gente ha cominciato a ballare,

intercalando la polka al saltarello, il valzer alla manfrina; è avvenuta cioè una "fusione" fra due momenti distinti del nostro passato: quello dei balli staccati della tradizione popolare e quelli sulla musica di *Zaclè* che, da professionista qual era, perseguiva l'obiettivo di far ballare la gente sulle ali della grande musica e, come dice Conte, "la grande musica frequenta l'anima". Un prodotto di qualità che assicuri, attraverso una controllata motricità, intese reciproche, che dal ballo possano magari transitare alla vita... Ballo di coppia che è consonanza, comune sentire, comune sognare sulle ali della musica che è tutta misura e leggerezza.

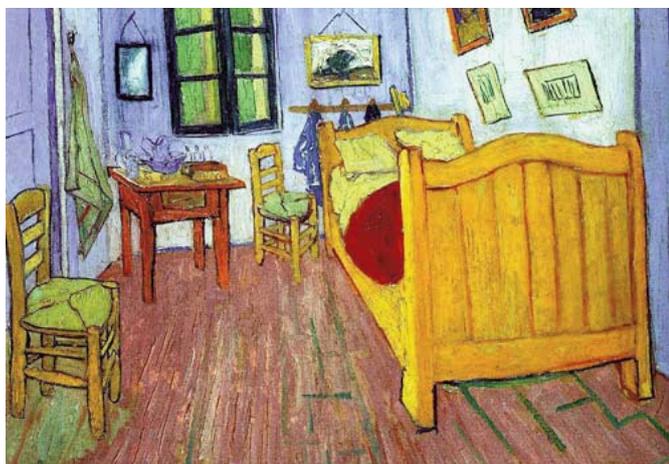
Chissà se Mauro aveva espresso il desiderio di far rivivere in contemporanea due momenti temporalmente distinti vedendo una stella cadente?





Stal puiși agli à vent...

Premio letterario "Antica Pieve"
16ª edizione



La cambra

di Franco Falconi
primo classificato

Um pè a'ier che t'è tòlt so
la roba c'ut sarviva
pr'andè a vivar cun la tu cumpagna;
e adèss, quat che va bé,
a s'avdè na vòlta a la stmana.

S'un gné nisò par ca
um pies ed sté un pó
t'la tu cambra in silezi.
A vag a curiusè in ti casèt
e ta gl'áti dl'arméri
par truvè un giubot, un maiò
o na camisa che t'an pórt piò.
In t'la paret, bsé a la fnestra,
u i'è armast e ritrat de "Che":
l'è bèl e pu e guerda luntà
nec sl'è semper a lè.

Dal vòlt a sent
e prufòm de tu udor,

e tu respir pés
d'la fardura de fè,
i tu pinsir bizus
che i'asumeia ai mé.
E un me vò brisa
na tu futugrafea
pr'avdèt a què.

La camera da letto Mi sembra ieri che ti sei preso / le cose che
ti servivano / per andare a vivere con la tua compagna; / e adesso,
quando va bene, / ci vediamo una volta alla settimana. // Se non c'è
nessuno per casa / mi piace stare un po' / nella tua camera da letto
in silenzio. // Vado a curiosare nei cassetti / e nelle ante dell'armadio
/ per trovare un giubbotto, un maglione / o una camicia che non porti
più. / Nella parete, vicino alla finestra, / c'è rimasto il poster di Che
Guevara: / è bello e guarda lontano / anche se è sempre lì. // A volte
seno / il profumo del tuo odore, / il tuo respiro pesante / del raffred-
dore da fieno, / i tuoi pensieri bizzarri / che assomigliano ai miei. /
E non occorre / una tua foto / per vederti qui.

Sculadéz

di Speranza Ghini
seconda classificata

A so dri bem
goz' a goza,
da la böcia
senza mistiri,
j ùltom sculadéz,
röba ègra da aşé
ch' scörga e' gargòz,
mo ven s-cet e nòv
mai m'è pèrs piò bon.

D'igna dè 'na lêgrma
da bagnem la boca
d'un turment ch' dura
ch'u n'è môrt la voja,
e a m'in fèz cont
ch'u s'i ved za e' cul
e nench di rosch gros
ch'i va d'travèrs,
pr'afughês.

Rimasugli Sto bevendomi / goccia a goccia, / dalla bottiglia /
senza misteri, / gli ultimi rimasugli, / roba acida da aceto / che scor-
tica la gola, / ma vino schietto e nuovo / mai m'è parso più buono.
// Ogni dì una lacrima / da bagnarmi la bocca / d'un tormento che
dura / che non s'è spento il desio, / e me ne faccio conto / che ci si
vede il fondo / e anche dei bruscoli grossi / che vanno di traverso, /
per soffocarci.

Rifléss

di Bruno Zannoni
terzo classificato

Int un silénzi màgich d'una séra
dsmindghèda iquè da un tèmپ sènza un'etè,
l'aqua dla val la cònta - e l'è sinzèra -
'na fòla vècia cmé l'eternitè.

Chisà se li la tréma sënza vlér
o se la schérza, invézi, bén vluntira
cun e' vintgi d'marëna, e da e' piašér
la frèm, com in amór, e la suspira.

E' sól ch'u s'è arpunè da dri dal cânn
u i ha stéce sóra un vél d'un róss curàll,
e li, préma che e' scur u i dëga dânn,
l'ha piturè e' su vérd cun macæ ad zall.

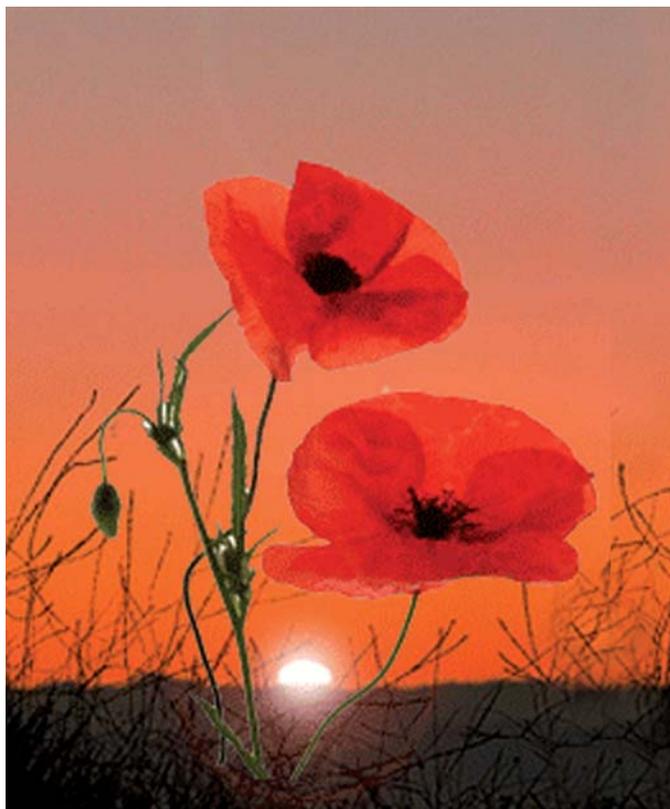
Cal dó şgaržét şmaridi int l'urizónt
al zérca e' nid o fórsi e' zil, chisà;
l'aqua dla val l'ha fat, parò, i su cónt:
al durmirà cun li; li l'al sà zà!

Riflessi In un silenzio magico di una sera / dimenticata qui da un tempo senza età, / l'acqua della valle racconta - ed è sincera - / una favola vecchia come l'eternità. // Chissà se lei trema senza volere / o se scherza, invece, ben volentieri / col venticello di marina, e dal piacere / freme, come in amore, e sospira. // Il sole che si è nascosto dietro le canne / le ha steso sopra un velo rosso corallo, / e lei, prima che il buio le dia danno, / ha dipinto il suo verde con macchie di giallo. / Quelle due garzette smarrite nell'orizzonte / cercano il nido o forse il cielo, chissà; / l'acqua della valle ha fatto, però, i suoi conti: / dormiranno con lei; lei lo sa già.



Stal puišì agli à vent...

Premio "Urgonautiche" di testi agresti e bucolici
organizzato dalla Associazione culturale Pro Rubicone



Int i chèmp

di Daniela Cortesi
prima classificata

Int i chèmp l'arsona incóra
la risèda verda de' grân
quând e' vènt u' l carizeva alzir
int l'ultum spraj de' dè.
Adès int e' cavdèl brusè da e' sól
i j è armast sol du papêvar...
du legrum rósi
int e' zal dal stopji.

Nei campi Nei campi risuona ancora / la risata verde del grano / quando il vento lo accarezzava leggero / nell'ultimo spiraglio del giorno. / Adesso nel cavezzale bruciato dal sole / sono rimasti solo due papaveri... / due lacrime rosse / nel giallo delle stoppie.

La campana ad Calséis

di Loris Babbini
secondo classificato

Zà da la curva ad Brusòn
la s sent la campèna ad Calséis
cun e' su "don don don"
a arciamè glj anmi pighidi
sora e' lavour dla campagna:
un ènt s-cèn u s n'è andè.

Da tound e' campanil
alóra sò fin a Muncin
chi lasa la sapa chi ponsa la fèlza
tót i s diriz vérs la cisa
a purtè e' cunfórt de rusèri
e de segn dla crousa
o dal ménì streti in praghira.

E a lè dria la casa ormai ciusa par sempra
in du ch'la s cunsuma ancora una vólta
dl'òman l'etèrna cundana
tra una streta ad mèna furestira
e l'abràz d'un amigh
la bat ancora la campèna ad Calsiés
"don don don" cmé par vlé di:
"Porbia a si e porbia arturnari..."

La campana di Calise Già dalla curva dei "Brusòn" / si sente la campana di Calise / con il suo "don don don" / a richiamare le anime piegate / sul lavoro della campagna: / un altro uomo se n'è andato. // Da lì attorno al campanile / allora sù sino a Montiano / chi lascia la zappa chi appoggia la falce / tutti si dirigono verso la chiesa / a portare il conforto del rosario / e del segno della croce / o delle mani strette in preghiera. // E lì accanto alla bara ormai chiusa per sempre / dove si consuma ancora una volta / dell'uomo l'eterna condanna / tra una stretta di mano forestiera / e l'abbraccio di un amico / batte ancora la campana di Calise / "don don don" come per voler dire: / "Polvere siete e polvere ritornerete..."

Nevio Semprini
La giòstra

C'è forse differenza fra ciò che un lettore dovrebbe attendersi dall'incontro con la poesia dialettale, rispetto alle sue aspettative nei riguardi di quella in lingua? In teoria no, anche se è ancora difficile separare molti dal convincimento che i versi in dialetto appartengano ad una sottospecie di poesia consona tutt'al più alla concretezza ed allo scherzo, quando non a rifugiarsi sterilmente nel ricordo e nella commemorazione di un mondo e di una campagna, che non esistono più altro che nella memoria.

Non che qui alla Schürr si intenda screditare a priori tal genere di poesia; la cosa assurda, o meglio inammissibile, sarebbe quella di accettare in modo passivo la suddetta e

solo presunta inettitudine delle parlate locali, ad esprimere altro che non fossero facezie e corporeità nella loro tangibile consistenza.

Questa pagina 16 intitolata alla giòstra fornisce più di un sostegno alle nostre riserve e lo fa, con l'aiuto di Nevio Semprini, percorrendo in modo insolito i sentieri del tempo, un tempo fanciullo, l'epoca della crescita, della formazione, dei mutamenti ineludibili, identificati dal turbinare di un cavallo bianco che scandisce il carosello dell'esistenza e le sue prestabilite, categoriche metamorfosi: all'improvviso, senza che ci se ne renda conto, ciò che sembrava dovesse accompagnarci incantandoci per sempre ci abbandona, diviene trascurabile, sorpassato, inessenziale.

Ed è soltanto l'esistenza che procede negli usuali riti di passaggio, abbandonando dietro di sé, senza rammarico, tutto ciò che viene reputato non necessario all'oggi e al domani, un superfluo composto tuttavia anche di quei piccoli ricordi preziosi fra i quali solo il poeta (e non ha importanza che si esprima in italiano o in dialetto) sarà poi ammesso a frugare, riarruolandoli alla vita per tutti.

Paolo Borghi

La giòstra

Un caval bianch, la carozza dla regina
un elefant blò, una zìrafa zàla:
l'è la giòstra, ch'la zìrafa
ch'la zìrafa e la prella
ch'la sea pina ch'la sea s'voita
per impini ad mond i tu oc.

Enca st'an t'aspet e' tu caval
- che bianch sla sela rosa -
mo u-n ti per cumpagn ma l'an ch'le pas
e t'a n'ariv a capoi, t'a gni abed e t'zir
t'zir fintent che t'a-n s'voit al bascozi ad gitun.
Te t'a n'e' sé, mo la giòstra la-l sa e la-n te diş
che cvela l'è l'utma volta che t'mont so.



La giòstra *Un cavallo bianco, la carrozza della regina \ un elefante blu, una giraffa gialla: \ è la giòstra che gira / che gira e ruota \ che sia piena che sia vuota \ per riempire di mondo i tuoi occhi. \ Anche quest'anno aspetti il tuo cavallo \ - quello bianco con la sella rossa - \ ma non ti sembra lo stesso dell'anno prima \ e non riesci a capacitarti, non ci fai caso e giri \ giri finché non svuoti le tasche di gettoni. \ Tu non lo sai, ma la giòstra lo sa e non te lo dice \ che quella è la tua ultima volta che ci sali su.*

«la Ludla», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schürr e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurruludla@schurruludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione «Istituto Friedrich Schürr»

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna